La città deve mobilitare le sue energie migliori per sconfiggere la logica della violenza e del terrore

La forza della ragione contro il partito della morte

Un pomeriggio di sole Una piazza. Tanta gente, tanti giovani ma anche donne, vecchi, bambini, uomini con il viso serio. Sono qui, siamo qui, a piazza Sempione, a Montesacro, per un altro morto

Un'altra atroce, spietata esecuzione che ha stroncato la vita di Valerio Verbano, che questo quartiere ha visto nascere, crescere, impegnarsi, pagare i suoi sbagli e morire

Sul palco, improvvisato dalla IV circoscrizione, che ha voluto e organizzato la manifestazione (hanno aderito tutti i partiti democratici e le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL accanto al sindaco Petroselli sta parlando Pasqualino Stefanelli, presidente del XII distretto scolastico. Legge qualche brano del tema di una ragazza di 13 anni: « La guerra e sinonimo di distruzione, massacro, nasce quando gli uomini si rifiutano di dialogare... *». La voce del l'oratore si interrompe all'improvviso la gente guarda fisso sul palco dove in quel momento sono saliti il padre e la madre di Valerio Verbano «Sono qui, sono i genitori». E' un sussurro, un bisbiglio che passa per un attimo fra la platea silenziosa e poi un applauso, lungo, intenso, irrefrenabile e interminabile. Un'esplosione di commozione. Ora ci guardiamo tutti in viso, gli occhi lucidi:* «Sono venuti, anche loro, loro che ieri si sono visti ammazzare il figlio in casa».

Qualcuno si toglie il berretto e c'è chi piange senza nascondersi.

I genitori rimangono là, fermi, in silenzio per un attimo che appare lunghissimo, poi lui alza il pugno e saluta da comunista i compagni, i lavoratori che sono scesi in piazza per dire no, per riaffermare la volontà di non far passare il terrorismo. E questa presenza, pur con il suo carico di dolore e di angoscia rassicura i presenti

Semplicemente e in silenzio come sono apparsi il padre e la madre di Valerio si mettono da parte. Vogliono anche loro sentire le parole del sindaco di questa città così tormentata, ma anche così viva e tenace.

L'ultimo slogan, gridato con rabbia: «Contro il fascismo, contro ogni violenza ora e sempre resistenza»

L'appello di Carla e Sardo Verbano ai compagni, alla gente di Montesacro

Siamo venuti qui per dirvi...

Commossa manifestazione a piazza Sempione assieme al sindaco - «Contro ogni violenza ora e sempre resistenza» - Petroselli: «Non passeranno»

si perde nell'aria e il compagno Luigi Petroselli prende la parola. «Il primo sentimento che proviamo — *dice* — è quello di solidarietà fraterna per questi genitori che hanno visto disprezzata e recisa non solo la vita del loro unico figlio, ma una speranza, un progetto per il quale hanno lavorato, hanno lottato e si sono sacrificati per anni. L'intera città, tutto il Paese sono in questo momento chiamati a interrogarsi sulla sfida disperata dei terroristi contro la nostra repubblica e la convivenza civile. Dietro tanta spietatezza e tanto odio non può esserci nessuna bandiera politica se non quella di distruzione e di morte».

«Noi sappiamo — *continua il sindaco* — che Valerio ha avuto un'esperienza politica e personale travagliata, ma ora aveva ripreso un dialogo fruttuoso con la scuola, la famiglia, la società. Forse per questo è stato ucciso.

Ma anche se così non fosse questi morti, non hanno comunque colore. La nostra repubblica conosce la dialettica, il confronto e lo scontro politico, talvolta anche aspro, ma questo paese riconquistato alla barbarie nazista e fascista, per il quale è ancora necessario combattere, non ammette mai e per nessuna ragione la pena di morte. Ecco perché consideriamo Valerio, morto a 19 anni, un nuovo martire di quella che il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha chiamato la nuova Resistenza».

Il silenzio è assoluto, anche qualche tentativo di applaudire i passi più salienti del discorso viene azzittito Ogni parola qui, in questa piazza, davanti a quel padre e a quella madre, ha un peso particolare, un significato profondo. Anche i giovani hanno rinunciato agli slogan. «I confini tra le diverse sigle che si contendono questo atroce assassinio — *dice Petroselli* — (fra cui, nelle ultime ore, sembra prevalere quella dei NAR) sono labili, talvolta indistinti. Tutte, senza alcuna dignità politica, sono riconducibili a un unico partito, quello della barbarie e della morte. Sta a noi, amministratori, non solo essere gli animatori di una città che si organizza democraticamente e oppone una barriera contro il nuovo fascismo, sta a noi dimostrare, con il nostro governo, che è possibile cambiare, che la nostra democrazia è potente, forte e giusta». *A questo punto il sindaco si volta indietro, guarda Sardo e Carla Verbano e la voce s'incrina:* «Mi rivolgo agli assassini di Valerio, specchiatevi negli occhi di questo padre e questa madre che hanno la forza di guardarvi in faccia e dire, non passerete.

«La presenza di questi genitori, sta a dimostrare che questa Italia non può morire, che il terrorismo non passerà. Usciamo da questo incontro con animo gonfio di sgomento, sdegno e orrore, ma anche più sereni. E' la nostra grande speranza, possiamo farcela e ce la faremo». *Petroselli ha finito, abbraccia con affetto e intensissima commozione i coniugi Verbano. «Questa è una di quelle giornate che restano dentro per tutta la vita» dice.*

Ma la manifestazione non è finita: gli applausi scroscianti che salutano il sindaco sono interrotti dalla voce forte e ferma di Sardo Verbano: «Vi ringrazio per aver manifestato tanta solidarietà, per essere qui e ringrazio anche gli amici e i compagni di mio figlio che si riuniscono in un'altra sede. Dobbiamo essere uniti per combattere questo terrorismo. Noi siamo contro la violenza e per la giustizia sociale. Io ho sempre lottato per questo e continuerò ancora la mia lotta». *Poche, secche parole senza retorica che scavano nell'animo di tutti Piangevano in tanti, ieri a piazza Sempione, ed erano lacrime di commozione ma anche di speranza. Negli occhi di tutti c'è la coscienza del coraggio di quest'uomo, della dignità umana e civile che lo ha spinto a venire qui, in mezzo alla gente, la gente che lavora e lotta per costruire un domani migliore per i propri figli. E se Sardo Verbano ha perso il suo, non dimentica, neppure in questo momento tutti gli altri giovani, eguali al suo, con la medesima voglia di vivere*

Ora è davvero finita, ma i compagni si stringono attorno a questo padre e a questa madre che scendono in silenzio dal palco

Cosa vi ha spinto a venire oggi a questa manifestazione?

«In questo momento è difficile trovare motivazioni razionali — *risponde ancora Sardo Verbano* —. Mi è sembrato doveroso. Volevo dimostrare a tutti che bisogna reagire. Mi ha fatto male vedere al telegiornale che gli amici di mio figlio, anche oggi ricorrono alla violenza. Bisogna reagire. Dovevo dire a voi tutti che bisogna avere il coraggio di rispondere a questa barbarie». *Carla e Sardo Verbano non si sottraggono alle strette di mano e agli abbracci: sanno che questa gente che è oggi in piazza è loro vicina perché vive, lavora, soffre come loro.*

NELLA FOTO: la manifestazione di piazza Sempione, mentre parla Sardo Verbano

Il giorno dopo, l'omicidio produce i suoi effetti

E il giorno dopo, l'assassinio fascista produce già i suoi effetti. Parliamo di ieri, dell'ultima giornata tesa, cupa, che la città è stata costretta a vivere. I dubbi sul «colore» dei killer che hanno ucciso Valerio Verbano non si erano ancora sciolti, e già gli autonomi parlavano di vendetta, di «un nuovo '77», e tentavano di aprire una guerriglia lunga nelle strade della città. Nel pomeriggio, poi, è arrivata la notizia dell'epilogo dramamtico: quella di un giovane autonomo in fin di vita. A sparare è stato un carabiniere. Si difendeva perché era stato aggredito: era in borghese e lo avevano «scambiato» per fascista.

Ieri mattina i dubbi sugli autori dell'agghiacciante assassinio di Valerio Verbano, c'erano ancora tutti a rendere ancora più inquietante questo delitto. Li aveva riferiti la televisione, e i giornali (anche Lotta Continua) li riportavano anche quelli usciti nel pomeriggio. Non si sapeva ancora che ad uccidere erano stati i NAR, che hanno così aperto un nuovo capitolo nella storia dei «signori della guerra». Il dubbio che il giovane autonomo fosse stato ucciso perché «delatore» da sicari del partito armato restava. E questa incertezza ha pesato, ha aggiunto confusione, smarrimento.

Anche all'Università si vedeva, ieri mattina. Una folla di sette, otto, forse diecimila persone (solo l'ex area del «movimento») si è ritrovata all'ateneo, forse più per sapere e capire, che ripercorrere le tappe di una risposta rituale: quella violenza. Ma i duri dell'autonomia invece non esitavano, non hanno avuto dubbi: e sembravano voler anche sfruttare, nel peggiore dei modi questa morte. Dicevano: «Vedete, siamo tanti, non è vero che non ci siamo più, siamo tornati all'Università». Cupi e trionfalistici, strumentali: la morte del ragazzo sembrava servire solo a rilanciare — secondo una vecchia, tragica logica — il movimento, «è un nuovo '77».

Ma non è il '77, e la folla che ha partecipato al corteo era dimezzata, tre, quattromila persone, in tutto. Tornavano le parole d'ordine peggiori, le più sanguinose, quelle che parlano di vendetta «10, 100, 1000 Acca Larentia», le tre dita, a segno di pistola la parola «piombo» ritmata con ossessione. Era il tentativo di gettare di nuovo la città nel caos. La guerriglia si è accesa violenta, ma è durata una decina di minuti, messa in atto da piccoli commando.

Un gruppetto è riuscito a raggiungere la sede del Fuan di via Pavia, lancia molotov e mette una bomba al tritolo: un potente boato ha attraversato il quartiere, i danni della sede missina non sono stati ingenti (il Fuan ha le finestre blindate) ma i vetri di molte finestre dei palazzi vicini si sono rotti. Altre bombe vengono trovate dalla polizia anche in via Como — che è stata sbarrata al traffico — davanti ad alcuni negozi.

Dopo le esplosioni davanti alle cariche, il corteo si è disperso. Non senza che gli «autonomi» prima facessero le «loro» barricate: un autobus è stato bloccato, messo di traverso e incendiato in Viale Ippocrate, fra i passeggeri terrorizzati costretti a scendere. L'autista del «340» si è sentito male intossicato dal fumo, mentre un negoziante che è accorso con l'estintore per spegnere le fiamme è stato malmenato. I pestaggi non si sono fermati qui: il giornalista del Messaggero Ugo Cubeddu è stato picchiato da un gruppo di teppisti, riportando lievi ferite.

Un quarto d'ora dopo, tutto era finito: restavano i resti della «manifestazione antifascista»: vetri rotti, autobus bruciati, bottiglie incendiarie disseminate lungo la strada, e un'ondata di panico che ha attraversato la città

E' stato proprio questo il motivo — le immagini viste in TV di queste violenze fatte nel nome di Valerio Verbano — che ha spinto il padre, Sardo, ad andare nella manifestazione che le forze democratiche avevano organizzato nel pomeriggio a Montesacro. E' stata una manifestazione umanissima, commovente, segnata dal dolore e dalla reazione sgomenta di tutto un quartiere, attorno alle istituzioni della città, il Comune, la circoscrizione.

E forse ha influito anche questo clima — questa forza della ragione — nell'evitare che il secondo corteo promosso nel pomeriggio poco lontano, sempre a Montesacro, da Autonomia, si risolvesse come il primo.

Ma ecco: a fianco della risposta corale di Montesacro, dove Valerio viveva, ieri si è dovuta segnare anche un'assenza: è sembrata mancare una risposta chiara, possente, unitaria, ferma, di tutta la città, non solo di un quartiere, contro il «partito della morte».

Lo si è visto anche nella assemblea che gli studenti (della FGCI, FGSI, PDUP, MLS, MFD, Punto Rosso) avevano indetto la mattina al cinema Colosseo. Un'assemblea non fitta, che Punto Rosso e giovani socialisti hanno puntato a dividere, su posizioni equivoche e strumentali.

Su quest'assenza ha pesato certo l'incertezza che si è protratta per lunghe ore della giornata — solo verso le 18 la polizia ha cominciato a sciogliere i dubbi sulla matrice fascista — sul «colore» degli assassini, sulla «natura» del delitto. Come se questa morte non colpisse in ogni cosa tutta la città. L'avrebbe colpita — va detto — nello stesso modo anche se Valerio fosse stato ucciso non dai fascisti, ma dal partito armato, condannato a morte per «delazione».

Ferito gravemente da un carabiniere in borghese Antonio Musarella, 22 anni

«Sono fascisti», la rissa, poi il colpo di pistola

Usciti dalla caserma viaggiavano in due su un vespone verso piazzale degli Eroi - Scambiati per estremisti di destra - La versione dei compagni del ragazzo: «Hanno sparato con freddezza, senza motivo» - La polizia: c'è stata un'aggressione

Via Pomponazzi, alcuni minuti dopo. Antonio Musarella, il giovane «autonomo» ferito da un carabiniere in borghese, è stato appena portato via dall'ambulanza. E' al San Camillo. Il clima è molto teso. Tra i giovani, radunati sul marciapiede di via Andrea Doria, davanti al cinema, c'è tanta confusione. «Sono stati i fascisti — urla uno — volevano ammazzare un altro di noi». «Hanno sparato così, con freddezza — dice un altro — senza pensarci su». Racconti smozzicati, concitati. Un via vai continuo, capannelli che si formano e poi si sciolgono. Antonio Musarella, 22 anni, è già al San Camillo: lo hanno operato, gli hanno arrestato l'emorragia. Dicono che è grave, ma i medici sperano di farcela a salvarlo. Polizia e carabinieri stazionano su via Andrea Doria. Il traffico viene deviato. Si abbassano le prime saracinesche.

Lentamente, dalle storie contrastanti e confuse raccontate dai compagni di Antonio Musarella, dai passanti, dalla gente terrorizzata, comincia a venir fuori la verità, il quadro diventa più chiaro. Cerchiamo di ricostruire i fatti, anche se le versioni sono due, completamente diverse fra loro. Da una parte la storia raccontata dagli «autonomi», dall'altra quella fornita dalla polizia (che sembra, alla fine, la più credibile).

Sono circa le 17. Via Pomponazzi, ritrovo dell'estrema sinistra di Trionfale, comincia a riempirsi di giovani. Si sono dati appuntamento lì tutti i «gruppettari» della zona nord: poi avrebbero raggiunto piazza dei Colli Euganei, a Montesacro, dove c'era la manifestazione per l'assassinio di Valerio Verbano. Si distribuiscono volantini di condanna. All'improvviso, arriva un «vespone» bianco con due giovani a bordo. Si fermano al semaforo tra via Doria e Trionfale. Un gruppetto di autonomi (sette-otto, sembra) credono che siano fascisti, venuti lì a provocare. Basta un attimo, il clima diventa infuocato, partono le prime grida, si comincia a correre.

Due momenti degli incidenti di ieri mattina all'università

E qui le versioni diventano contrastanti. Secondo la polizia — accorsa sul posto quasi subito — il gruppetto di autonomi avrebbe circondato i due carabinieri in borghese, sarebbero volati i primi insulti, i calci contro la vespa. A questo punto uno dei militari avrebbe tirato fuori la pistola e avrebbe sparato. Antonio Musarella, colpito all'addome, cade a terra, le mani compresse allo stomaco. I due carabinieri pistole in pugno tengono a bada gli altri che intanto si sono spostati vicino un negozio di elettrodomestici. Poi, l'arrivo delle volanti, la corsa in ospedale. I due carabinieri vengono caricati su un'auto della polizia e portati al secondo distretto. Sono giovani: Gianni La Rocca, 26 anni, e Enzo Biancucci, 19. Un primo sommario interrogatorio e poi anche loro vengono ricoverati in ospedale, al San Filippo Neri: niente di grave, solo qualche contusione, alcuni lividi. Ne avranno uno per 10 giorni l'altro per 15. Alcuni giovani vengono fermati, condotti al distretto e poi rilasciati.

La versione degli autonomi è completamente diversa. «Stavamo distribuendo i volantini sull'assassinio di Valerio — dice uno di loro —. All'improvviso è passata la vespa con i due sopra. Sembravano fascisti. Antonio stava all'angolo di piazzale degli Eroi. Uno di questi ha tirato fuori la pistola e ha sparato. Senza motivo. Poi tutti e due con le pistole spianate contro di noi ci hanno gridato "state fermi sennò vi ammazziamo tutti". Poco dopo è arrivata la polizia e se li è portati via». Altri testimoni non ce ne sono. La gente non parla, ha paura. Dice solo di aver sentito un colpo. Poi le sirene della polizia, il fuggi-fuggi. Niente di più. Un silenzio indotto dal clima di tensione e di paura che si respira in quel tratto di via Andrea Doria.

La versione della polizia, comunque, sembra la più plausibile. Le ferite riportate dai due carabinieri confermerebbero la prima ricostruzione. Sono bastati i capelli cortissimi, magari un giubbetto nero e in più il vespone bianco a scatenare una reazione violenta, in una zona spesso teatro di raid squadristi. A terra, vicino al semaforo di piazzale degli Eroi, sono stati trovati sei tubi di alluminio e due gambe di un tavolo. La vespa, ammaccata a forza di calci, è stata portata nel garage del secondo distretto.

Più tardi al San Camillo la sala d'attesa del pronto soccorso è piena di giovani. Antonio Musarella è grave. Per un po' si pensa al peggio. Poi, dopo l'operazione, le cose cambiano. I medici dicono che può farcela. La pallottola lo ha colpito all'addome ed è uscita dalla schiena. Ha provocato una emorragia interna che è stata arrestata. Si spera che il proiettile non abbia colpito la colonna vertebrale. A tarda sera i bollettini medici sono più rassicuranti. La prognosi è riservata, ma sono tutti convinti che il giovane si salverà. Il padre, in un angolo del pronto soccorso, piange. Parla poco. Dice solo che il figlio stava riprendendo a studiare, voleva diplomarsi come privatista.

Antonio Musarella, 22 anni, è conosciuto dalla Digos. Nel suo fascicolo ci sono arresti per rissa, per danneggiamento, oltraggio a pubblico ufficiale. Ma non solo. Il 20 aprile dell'anno scorso fu arrestato, insieme ad altre dodici persone, in un appartamento di via Ostia. Nella casa gli uomini del generale Dalla Chiesa trovarono armi, munizioni, mezzo chilo di polvere da mina. Ma al processo Antonio Musarella è stato assolto per insufficienza di prove. Ha continuato a fare attività politica nel quartiere. Fa parte, dicono i suoi amici, dei «compagni della zona nord».

Chi sono i fascisti che si nascondono dietro le «rivendicazioni»

NAR: dagli appelli alle Br al ritorno dei miti nazisti

La storia «ideologica» del braccio armato - I simboli della guerra e dell'«eroismo» - «Divisione» nell'area di destra?

«La fine di un regime putrefatto, frutto del marciume del regime... la crisi del marxismo in tutte le sue espressioni... aprono, più radiose che mai, le vie dell'azione». E' solo un passo del delirante messaggio arrivato ieri mattina a «Paese Sera». Lo hanno firmato i NAR, che già la sera di venerdì si erano fatti vivi per rivendicare l'assassinio del giovane «autonomo» Valerio Verbano.

E' anche questo un messaggio di morte. In ogni riga una minaccia, l'esaltazione della violenza. E' ormai un rituale. Ma quelle frasi sembrano assumere ora un significato nuovo, parlano una lingua conosciuta soltanto in un certo mondo. «I comandi Thor, Balder, Tir» così comincia il messaggio, rievocando subito — per chi non ne ricordasse «l'esistenza» — antichi simboli celtici, simboli di guerra e di potenza sfruttati dal nazismo. Con quest'ultimo messaggio si abbandonano gli «stereotipi» delle rivendicazioni che, a partire dall'assalto a «Radio Città Futura», si sono ripetute quasi uguali.

I NAR dissero allora di non voler colpire «gente impegnata (come loro) nella lotta contro il sistema»; lanciando un ennesimo appello all'unità tra le forze rivoluzionarie «di destra e sinistra». Venerdì sera, rivendicando l'assassinio di Verbano, hanno detto: «Con questa azione non vogliamo riaprire la stupida guerra tra forze rivoluzionarie. D'altronde nulla può rimanere impunito».

Di gran lunga diverso il tono di quest'ultima telefonata a «Paese Sera», sempre firmata NAR: «Sgomberare la strada dai piccoli vermi che resistono al riflusso (autonomia, PDUP, MLS), sgomberarla dalle serpi rosse più grandi...». Tra le righe di queste espressioni senza alcun senso, si legge un messaggio assolutamente contrario al precedente. Così scrivono ancora: «Se il martello di Thor ha già colpito a Montesacro e ha già roteato a Cinecittà (il riferimento è probabilmente al compagno della FGCI sfiorato da una pallottola, ndr) è chiaro che altri mille martelli torneranno a roteare». Una fraseologia che si riallaccia alla «vera cultura» del neonazismo, accantonata in questo ultimo periodo per cedere il posto alla teoria della lotta comune tra «rossi e neri» contro il sistema, abbracciata dai vecchi NAR e dall'MRP.

Dello stesso tono sono anche frasi comparse ultimamente sui muri della città. «Che io sia il guerriero senza sonno». «Il fungente splendore del nostro domani». E' su questa bieca mitologia di ritorno che lo squadrismo si va riaggregando tra le file di «III Posizione» (più legata ai giovani missini, che organizza pestaggi al grido di «Odino Odino») dei «Nuclei fascisti rivoluzionari», degli stessi NAR. Ma è proprio questo ultimo gruppo, il vero braccio armato del terrorismo fascista, a raccogliere le contraddizioni di tutta l'area «nera». Da una parte — almeno questo emerge — i fautori di una lotta comune con l'altra sponda del terrorismo, dall'altra i «guerrieri», gli assassini esaltati

E', se vogliamo, anche questa un'«evoluzione» della ideologia che ha partorito gruppi come quello dei NAR, nato sulle ceneri di Ordine Nuovo per cavalcare, in qualche modo, il fenomeno del del «movimento» del '77. Proprio in quell'anno Almirante chiude la «facinorosa» sezione Msi di Portuense. Si stacca così un gruppo consistente di fascisti che passa alla corrente «Linea Futura» di Rauti. Tra questi c'è Franco Anselmi, il giovane ucciso durante un'assalto all'armeria Centofanti di Monteverde.

All'incirca nell'ottobre del '77 nascono così i Nuclei armati rivoluzionari che rivendicheranno decine di attentati, ferimenti, assassinii. Gli episodi più gravi: l'uccisione del compagno Ivo Zini davanti ad una sezione del Pci e l'assalto a Radio Città Futura, dove vengono ferite cinque donne a colpi di mitra.

Poi, nella primavera del '79, subentra il «Movimento rivoluzionario popolare» con le bombe al Campidoglio, a Regina Coeli, alla Farnesina. I loro volantini sono conditi con il tipico linguaggio brigatista, con continui appelli ad unificare gli eserciti «rossi e neri». Evidentemente ora è finito tutto. Quel gioco è ormai definitivamente scoperto dopo l'inchiesta di Rieti su Ordine Nuovo e l'arresto di un consistente nucleo dirigente.

Adesso, sembra, tornano a presentarsi per quello che sono: nostalgici neonazisti.

Hanno collaborato ai servizi: **Gregorio Botta, Raimondo Bultrini, Carlo Ciavoni, Marina Maresca, Vittorio Marzocchi, Anna Morelli, Pietro Spataro.**

Rinascita la rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO
UNITA' VACANZE